

RASSEGNA STAMPA
1 febbraio 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

Rapporto delle Fiamme Gialle su operazioni sospette Finanza, 43 inchieste sulla bomba derivati

ROMA — Si moltiplicano i contratti truccati intorno al mercato finanziario nazionale. Sono 43 le indagini ancora "coperte" che la Guardia di Finanza, su delega di diverse Procure, sta conducendo in tutto il Paese su operazioni

in "derivati", gli strumenti che dovevano proteggere privati e pubbliche amministrazioni dal rischio legato al loro debito e che, al contrario, li hanno trascinati nell'abisso.

CARLO BONINI
ALLE PAGINE 6 E 7

Si moltiplicano, secondo le Fiamme Gialle, i contratti truccati intorno al mercato finanziario nazionale

Bomba derivati, 43 inchieste della Finanza e raddoppiano le operazioni sospette

**Vegas (Consob):
"Sono una bolla
che mette a rischio
l'intera economia
mondiale"**

CARLO BONINI

ROMA — Se i numeri hanno un senso, ce n'è uno - 43 - che si raccoglie in questi giorni al Comando Generale della Guardia di Finanza e che racconta cosa si è mosso e si muove nella pancia del mercato finanziario italiano. Che dà un contesto alla vicenda Monte dei Paschi di Siena. Quarantatré sono le indagini ancora "coperte" che la sola Finanza, su delega delle diverse Procure, sta conducendo in tutto il Paese su operazioni in "derivati", gli strumenti che dovevano proteggere privati e pubbliche amministrazioni dal rischio legato al loro debito e che, al contrario, li hanno trascinati nell'abisso. Come ora con parole drammatiche segnala anche il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, avvertendo che «i derivati sono una bolla che mette a rischio l'intera economia mondiale». «Le indagini - si legge in un documento del Comando - hanno fatto emergere due caratteristiche costanti. La prima: il coinvolgimento di intermediari (broker), consulenti (arranger) o controparti delle operazioni che hanno proposto ristrutturazioni di debiti pregressi e la stipula di contratti derivati di copertura. La seconda: il prevalente ricorso a strumenti derivati strutturati, del tipo "interest rate swap non par" e "interest rate swap collar", sottoscritti da Enti

pubblici per tutelarsi dai rischi legati alla variazione dei tassi di interesse applicati sulle strutture di debito assunte da quegli stessi Enti».

Intorno ai "derivati" e più in generale nei mercati finanziari si è giocata dunque una partita spesso truccata dove hanno guadagnato in pochi con i soldi degli altri e perso in tanti con i soldi propri. È di cui è traccia evidente nelle statistiche che riassumono i risultati raggiunti nel 2012 con un aumento delle persone denunciate e arrestate per reati bancari, societari, fallimentari e di borsa. Spicchi di una stessa mela e protagonisti di uno stesso deriva che un qualificato analista del Comando Generale riassume con un'immagine efficace. «È come osservare una scimmia che sega il ramo dell'albero su cui è seduta». Dove la scimmia assume ora le sembianze del banchiere, ora del broker o dell'intermediario finanziario infedeli. Convinta che, in qualche modo, "il mercato" sarà in grado da solo di assorbire il danno incalcolabile alla fiducia degli investitori (il ramo dell'albero) che, al contrario, una volta spezzata è difficile da rigenerare in tempi brevi.

Del resto, cosa si muova nelle pieghe del nostro mercato finanziario lo dimostra anche il numero delle segnalazioni di operazioni sospette registrate dall'Unità di Intelligence Finanziaria (Uif) della Banca d'Italia. Nel solo 2012, sono state 67 mila, il doppio rispetto al 2011, e, di queste, 55 mila sono state girate per essere "lavorate" al

Nucleo speciale di polizia valutaria, che ne ha chiuse con successo oltre 12 mila. Un dato macroscopico che nei prossimi mesi potrebbe crescere. Non fosse altro per la firma, il 14 gennaio scorso, del "protocollo di intesa" tra la Consob e la Guardia di Finanza.

Atto conclusivo di un faticosissimo iter e che dovrebbe finalmente consentire, dopo anni, lo scambio e l'accesso di informazioni tra le attività di vigilanza borsistica e il lavoro investigativo della fiamme gialle, che, «a richiesta» della stessa Consob, potranno essere strumento operativo nell'acquisizione di dati, notizie, ispezioni, sequestri e perquisizioni. Rendendo così la vigilanza dei mercati finanziari più concreta e soprattutto tempestiva di quanto non lo sia stata sin qui. Magari impedendo, come è regolarmente accaduto in questi anni, che le stalle vengano chiuse a buoi ormai fuggiti.

Anche perché c'è una verità elementare che spesso viene rimossa nel discorso pubblico. Nei mercati finanziari si gioca una delle battaglie decisive nella lotta al riciclaggio. «Una holding - si legge ancora in un report del Comando



Generale - che è oggi la prima azienda del Paese, davanti a colossi della capitalizzazione come Eni, Enel, Unicredit, Intesa san Paolo». Un'impresa - documentata ancora la Finanza - che ormai ha una dimensione pari al 10 per cento del nostro Pil (statisticamente, esattamente il doppio di quanto uno studio del Fondo Monetario ha calcolato che pesi il riciclaggio nelle economie mondiali). In grado, dunque, soltanto all'interno dei nostri confini, di "produrre" 410 milioni di euro al giorno, 17 milioni di euro l'ora, 285 mila euro al minuto, 4.750 euro al secondo. Che lava e reinveste in "prodotti finanziari" il frutto dell'evasione fiscale (anche per quest'an-

nostimata in 120 miliardi di euro), come i patrimoni illeciti della criminalità organizzata, il traffico di stupefacenti. E contro la quale il nostro Parlamento è riuscito a non darsi ancora (l'ultima occasione sfumata è stata l'approvazione con il governo Monti della modesta legge anti-corrruzione) lo strumento del reato di auto-riciclaggio. L'unico che consentirebbe un'acquisizione più agevole delle fonti di prova e un'aggressione sistematica ai patrimoni "neri" con sequestri e confische. Lo stesso reato che in paesi europei come Spagna, Portogallo, Svizzera, Germania e Olanda è legge dello Stato ormai da anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutela dei mercati finanziari

Reati bancari e finanziari

Persone denunciate

Per abusivismo bancario e finanziario

Per truffa finanziaria

di cui tratto in arresto

Sequestri di beni e disponibilità finanziarie (in milioni di euro)

Reati societari

Persone denunciate

di cui tratto in arresto

Sequestri di beni e disponibilità finanziarie (in milioni di euro)

Reati fallimentari

Persone denunciate per bancarotta

di cui tratto in arresto

Sequestri per bancarotta (in milioni di euro)

Persone denunciate per altri reati legati alla legge fallimentare

di cui tratto in arresto

Reati di Borsa

Persone denunciate per Ostacolo all'esercizio delle Autorità di pubblica vigilanza

Personi denunciate per insider trading, Manipolazione del mercato ed agguistaggio su strumenti finanziari non quotati

Sequestri di beni e disponibilità finanziarie (in milioni di euro)

I numeri del riciclaggio



1° azienda del paese

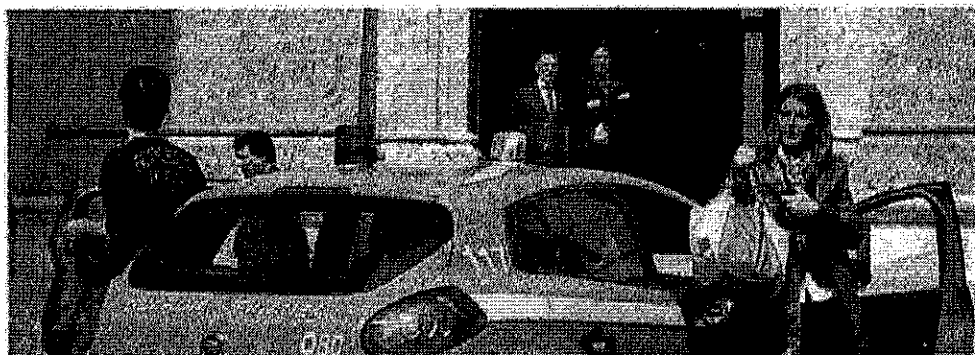
150 miliardi di euro l'anno

410 milioni di euro al giorno

17 milioni di euro l'ora

285.000 euro al minuto

4.750 euro al secondo



Un'auto della Guardia di Finanza davanti alla sede del Montepaschi a Siena

IL COMMENTO

La luce dei fatti per fare giustizia

di Guido Gentili ▶ pagina 3

Il commento

Solo la luce sui fatti porta vera giustizia

di Guido Gentili

Il nuovo scandalo-derivati scoppiato ieri a Londra, dove non da oggi è palese la contaminazione che aggredisce tutto il sistema bancario, contribuisce per differenza a riportare nella dimensione che gli è propria il caso Monte dei Paschi di Siena. Una vicenda gravissima, a suo modo anch'essa sistemica (in particolare per lo storico, consolidato intreccio con la politica, locale e nazionale) ma che al di là delle dovute rassicurazioni istituzionali non è la portabandiera di un sistema bancario bacato alle radici.

Questo non significa, come vedremo, scrollarsi di dosso i problemi che il caso della banca senese (il terzo istituto di credito italiano con cinque secoli di storia alle spalle ridotti a far parlare di sé come il Monte dei "Fiaschi"), pone con forza ineludibile. Vuol dire, invece, usare il bisturi e non alzare quei polveroni che alla fine servono proprio a non far scrivere praticamente mai la parola "fine" stabilendo qualche certezza. Esercizio in cui il Paese purtroppo eccelle, come dimostrano pagine anche tragiche della nostra storia.

A maggior ragione questo realismo fattuale, il solo che in definitiva può condurre ai cambiamenti che sono necessari, deve farsi strada nel particolare momento che viviamo. Una confusa campagna elettorale è in corso e l'Italia, piaccia o no, resta una "sorvegliata speciale". Dell'Europa e dei mercati finanziari di tutto il mondo: due realtà che comunicano anche a colpi di tassi d'interesse e nelle quali s'incontrano e si scontrano formidabili interessi, pubblici e privati.

Ieri (con lo spread risalito improvvisamente oltre quota 270 e poi ridisceso) e l'altro ieri (caso Saipem) ne abbiamo avuto prova a suon di numeri. Siamo in una stagione, anche di belligeranza valutaria, in cui nulla è scontato. L'Italia è un Paese esposto come tutti gli altri ed un po' di più, se vogliamo, oltre gli storici gap in termini di debito pubblico, pressione fiscale, mancata crescita, giustizia civile, burocrazia invadente.

Il presidente (italiano) della Bce Mario Draghi, il timoniere pragmatico che nel 2012 ha scritto la rotta per il salvataggio dell'eurozona, ha potuto constatarlo sulla sua persona. Diversi giornali tedeschi e non solo hanno focalizzato la loro attenzione sugli anni in cui, da Governatore della Banca d'Italia,

sovrintendeva alla vigilanza bancaria, in particolare quella sul Monte Paschi, oggi re nudo con le gambe malferme e bisognoso di risorse pubbliche. È il segno, ancora una volta, che le dure battaglie sottotraccia proseguono anche in Europa.

È questo contesto che occorre tenere nel massimo conto nell'"interesse nazionale" richiamato dallo stesso Presidente Giorgio Napolitano nel colloquio con il Sole 24 Ore. I polveroni non aiutano il cambiamento. Semmai lo rallentano, quando non lo impediscono del tutto. Ed il caso Monte Paschi, a seconda della piega che prenderà, ne sarà una prova esemplare.

Intendiamoci. L'operazione Anton Veneta (da oltre 9 miliardi di cash) che ha messo in ginocchio la banca senese ha fatto emergere una casistica pressoché infinita di guai e buchi di governance fino a ieri inimmaginabili. È uno scandalo in cui nessuno, per la parte che gli compete, può sottrarsi in termini di responsabilità. Non può farlo la politica, a partire dalla sinistra. Non può sottrarsi all'autocritica la stessa comunità dei banchieri che a luglio 2012 ha confermato al vertice dell'Abi Giuseppe Mussari, che qualche mese prima, grazie alla moral suasion di Bankitalia guidata da Ignazio Visco, aveva dovuto lasciare la presidenza del Monte.

Ma un conto è discutere in piena trasparenza sui fatti e nel merito (ad esempio: Bankitalia, che pure ha dimostrato di aver compiuto il suo dovere di vigilante, non poteva accorciare i tempi del suo intervento per costringere il vecchio management della banca a lasciare?) ed un altro è stabilire l'equivalenza per la quale il Monte dei Paschi è lo specchio in frantumi dell'intero sistema bancario italiano e che i controllori non hanno controllato alcunché. Una notte tutta nera buona per un Paese che vuole restare al buio.

E se è vero che non possiamo neanche ipotizzare che sia una piccola banda di alti funzionari del Monte l'origine e la causa del tracollo della terza banca italiana, è altrettanto un dato che la sgangherata rincorsa geografica e giurisdizionale a tutti i reati possibili riporta alla notte nera di cui sopra. E dove non c'è la luce dei fatti non può esserci giustizia.

@guidogentili1

DI RI PRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Giorgio Santilli

La scommessa del premier: più fondi strutturali, oltre i 28 miliardi

DOPO I SUCCESSI DI BARCA
Qualora spuntasse più risorse europee, Monti potrebbe rilanciare in campagna elettorale il tema investimenti

Mario Monti fa la voce grossa in Europa minacciando il veto sul bilancio dell'Unione e non lo fa soltanto per scrollarsi di dosso l'immagine, nociva sul fronte interno della campagna elettorale, del leader «prescelto» dai colleghi europei e dalle istituzioni di Bruxelles. Monti sta giocando una partita sostanziale sul tavolo del bilancio Ue, sapendo che potrebbe intrecciarsi con la campagna elettorale quando, il 7-8 febbraio, tutti i riflettori saranno puntati sul Consiglio europeo chiamato a varare il bilancio 2014-2020 dell'Unione.

Non è tanto il rischio di perdere consenso qualora la trattativa andasse male per l'Italia a preoccupare il premier. Difficilmente la quota dei fondi strutturali per l'Italia - il nodo principale insieme ai finanziamenti alla politica agricola - potrà scendere sotto i 28 miliardi già "strappati" nel «negotiating box» di fine ottobre a Cipro. Anche se quell'intesa non è stata formalizzata, da lì nessuno sembra avere intenzione di tornare indietro. La vera partita, anche elettorale, del premier diventa, semmai, quella di aumentare la quota di fondi strutturali destinata all'Italia, cogliendo lui un'opportunità ghiotta in termini elettorali. Un successo sui fondi strutturali europei potrebbe oggi non lasciare indifferente l'elettorato.

Il tema non è certo di quelli immediatamente popolari, come il fisco o la casa. Ma non c'è

dubbio che da larghi settori della società arriva oggi la richiesta di incrementare gli investimenti come leva fondamentale per la crescita e come traino del mercato interno. Lo chiede, per esempio, **Confindustria** nel suo manifesto elettorale. Lo chiede, a maggior ragione, quell'ampio settore delle costruzioni che ha visto crollare del 40% gli investimenti realizzati negli ultimi 4-5 anni. Nella difficoltà di reperire risorse pubbliche ordinarie destinate agli investimenti - che pure vanno trovate tagliando la spesa corrente - due sono le leve su cui oggi si può puntare: i finanziamenti privati (che hanno bisogno però di una robusta politica di incentivi a 360 gradi e non di spezzoni parziali di politiche come quelle varate da Monti) e i fondi strutturali europei che potrebbero garantire una spesa di 31 miliardi nei prossimi due anni e mezzo (siamo ancora nella programmazione 2007-2013) e di almeno 56 miliardi (considerando un cofinanziamento nazionale pari a quello europeo) per la programmazione 2014-2020.

Il discorso risulterebbe del tutto astratto e poco adatto a essere traslato sulla campagna elettorale se non fosse che gli ultimi mesi hanno segnato grandi successi nell'accelerazione della spesa legata ai fondi europei. Solo un anno fa nessuno si sarebbe arrischiato a promuovere nell'agone elettorale un'equazione "più fondi Ue, più investimenti" per il semplice fatto che, a fronte della disponibilità garantita da Bruxelles, quei fondi restavano bloccati, inutilizzati. Quei fondi erano l'emblema dell'immobilismo burocratico

italiano. Lo scorso dicembre - a chiusura del bilancio 2012 - 51 programmi comunitari su 52 hanno ottenuto la promozione di Bruxelles, potendo vantare accelerazioni sostanziali della spesa. Ora la rinascita di Pompei passa per i fondi Ue.

Il merito di questa riacquisita credibilità va in gran parte al ministro della Coesione territoriale, Fabrizio Barca, che è riuscito a far marciare speditamente (e in un progetto condiviso) i Governatori del Mezzogiorno. Oggi tutti sono tornati a pensare che dai fondi Ue passi la ricetta per rilanciare il Sud, sia pure con ulteriori accelerazioni di spesa e una riforma radicale della programmazione (messa in cantiere). Ma parte del merito va al predecessore di Barca, Raffaele Fitto, che quel progetto aveva ideato, e questo renderà difficile a Silvio Berlusconi contestare un eventuale rilancio di Monti in caso di successo a Bruxelles. L'azione e i risultati di Barca (apprezzato molto anche a sinistra) dà spessore alla partita di Monti: sarà difficile per chiunque contestare, fra qualche giorno, che un successo del premier sui fondi Ue potrà coincidere con un vero rilancio degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno. Al di là delle bandierine, sarebbe un successo trovare sulle politiche dello sviluppo, per una volta, non zuffe, ma larghe condivisioni bipartisan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BUDGET

37%

La spesa dei fondi Ue
È la percentuale raggiunta dall'Italia a fine 2012 sui programmi 2007-2013 contro il 22% della fine del 2011

31 miliardi

Gli investimenti da fare
A tanto ammonta la spesa per investimenti ancora mancante per completare la programmazione 2007-2013 entro ottobre 2015

56 miliardi

A disposizione
Sono le risorse disponibili a oggi nella programmazione 2014-2020: 28 miliardi di fondi strutturali Ue (se si confermerà lo stato attuale della trattativa sul bilancio) e 28 miliardi di cofinanziamenti nazionali



GIOVANI CONFINDUSTRIA**Morelli: «Rischio maggiore è ingovernabilità»**

■ «Il vero rischio che corre il Paese è che dopo le elezioni politiche nazionali escano maggioranze parlamentari fragili. Il male peggiore sarebbe che, dopo essere andati a votare con una legge definitiva esplicitamente "Porcellum" dagli stessi che l'hanno prodotta, il Paese resti ingovernabile». È il monito del presidente dei giovani imprenditori di **Confindustria** Jacopo Morelli, alla vigilia del viaggio di Londra organizzato per incontrare operatori della City. Morelli bocchia senza mezzi termini la campagna elettorale in vista del voto del 24 e 25 febbraio, definita «imbarazzante». Eppure, aggiunge il leader degli under 40 di **Confindustria**, proprio i giovani imprenditori hanno chiesto ai partiti già dal convegno di Santa Margherita 2012, di «fornire risposte concrete», «programmi seri che abbiano al centro l'occupazione soprattutto quella femminile e giovanile». Invece in questa campagna elettorale «i politici continuano a parlarsi addosso giocando a far rimbalzare fra di loro le responsabilità, senza dare risposte chiare ai cittadini, ai lavoratori, agli elettori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro. Gli accordi territoriali o aziendali finalizzati alla detassazione devono essere depositati alle Dtl

Produttività, intesa da notificare

Vanno quantificati i fattori di redditività, qualità, efficienza e innovazione

L'ALTERNATIVA

Possibile premiare anche un pacchetto di azioni destinato, tra l'altro, alla flessibilità degli orari e all'uso delle tecnologie

Giampiero Falasca

■ Dopo l'emanazione del decreto che stanziava le risorse per la **produttività**, le aziende e le organizzazioni sindacali sono chiamate a passare dalla teoria alla pratica. Per ottenere la **tassazione separata** su una parte delle somme (fino a 2.500 euro lordi) pagate ai lavoratori (non tutti, solo quelli il cui reddito lordo non ha superato i 40mila euro nel 2012) in cambio dell'incremento di produttività, le imprese dovranno in particolare compiere un solo ma impegnativo passaggio: la stipula di un accordo sindacale, dotato delle caratteristiche previste dal decreto appena approvato.

Questo accordo, innanzitutto, dovrà essere di livello territoriale, valido quindi per gruppi di lavoratori e imprese ricadenti in un certo territorio (una provincia, una regione), oppure di livello aziendale, sottoscritto tra la singola impresa e le rappresentanze sindacali operanti in azienda. Non saranno invece detassabili somme che, pur essendo collegate alla produttività aziendale, avranno come fonte esclusiva un contratto collettivo di livello nazionale oppure un accordo di carattere individuale. L'accordo collettivo di secondo livello, inoltre, dovrà avere un contenuto impegnativo,

in quanto le parti potranno assoggettare alla tassazione separata solo le somme che rientrano - in via alternativa - in due possibili situazioni.

Una prima ipotesi potrà riguardare le somme pagate sulla base di indicatori oggettivi di risultati specifici: produttività, redditività, qualità, efficienza e innovazione. Questa soluzione potrà essere attuata mediante la definizione, nell'accordo collettivo, di indicatori di carattere quantitativo capaci di misurare alcuni elementi (ad esempio, l'aumento della produttività individuale, i progressi compiuti da specifici reparti nella riduzione dei tempi di lavoro, ecc.). La legge non esclude categoricamente l'utilizzo di indicatori qualitativi, ma questi dovrebbero avere un chiaro collegamento con obiettivi incrementi di produttività.

La seconda ipotesi che consentirà di accedere alla tassazione separata è quella in cui le somme traggano origine da un accordo di secondo livello che disciplina alcune specifiche situazioni (coincidenti in larga misura con le ipotesi individuate dalle parti sociali nell'accordo sulla produttività del novembre scorso): orari flessibili, smaltimento ferie, utilizzo nuove tecnologie, mansioni fungibili.

Chi vorrà seguire questa strada si troverà di fronte a una grande complessità, in quanto il decreto prevede che gli accordi collettivi di questo tipo dovranno prevedere «l'attivazione di almeno una misura in al-

meno tre delle aree di intervento» individuate dal decreto. Con questa frase alquanto oscura, il decreto sembra voler dire che le voci retributive potranno essere detassate solo se avranno come base di riferimento accordi collettivi che disciplinano un pacchetto integrato di misure, e precisamente almeno 3 di quelle previste dalla nuova regolamentazione. Quindi, saranno fuori gioco gli accordi aziendali oppure territoriali che prevederanno solo una o due misure della lista.

Per fare un esempio, gli accordi dovrebbero prevedere misure che flessibilizzano l'orario, consentono una fungibilità di mansioni, regolamentano l'uso di nuove tecnologie oppure, togliendo una di quelle appena elencate, prevedono lo smaltimento delle ferie in giorni singoli. La stipula di questi accordi sarà molto complessa, e quindi è presumibile che le aziende e le parti sociali investiranno massicciamente sul primo canale, quello che considera sufficiente una misurazione oggettiva della produttività.

Dopo aver firmato l'accordo, le aziende dovranno depositarlo presso le direzioni territoriali del Lavoro, allegando una dichiarazione nella quale si conferma che l'intesa contiene misure coerenti con la normativa sulla produttività. Il deposito non viene richiesto ai fini di validità delle intese, e quindi è presumibile che la data di decorrenza della tassazione agevolata andrà riferita al momento della firma degli accordi collettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia rilancia sugli stranieri

pag. 38

Incoming. Siglata l'intesa tra Enit e Farnesina per facilitare i visti ai viaggiatori dai Paesi emergenti

L'Italia rilancia sull'estero

Le imprese: spazio alle procedure online - Positive le stime Onu

Laura Dominici

■ Il mercato mondiale del turismo continua a crescere e l'Italia accelera sui ricchi bacini extraeuropei con una mossa attesa da tempo. Farnesina e Enit hanno siglato un accordo con il quale l'Agenzia del turismo fornirà supporto ad ambasciate e consolati in Paesi che registrano forti incrementi nel numero di visti per turismo. Nel 2012 ne sono stati rilasciati circa un milione e 870mila (+9% sul 2011) e nel 2013 si punta a incrementare la dote. La maggiore attività si concentra sui Paesi emergenti: su tutti Russia, Cina e Turchia.

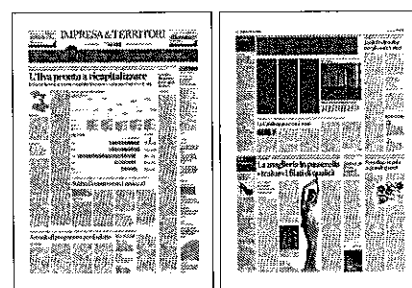
Gli operatori sono soddisfatti ma chiedono anche ulteriori iniziative e investimenti mirati. Renzo Iorio, presidente Federturismo, avverte: «Si tratta di prevedere una redistribuzione della spesa: il sistema dei visti frutta denaro allo Stato e questo confluisce nella Tesoreria centrale. Prendiamo esempio da Francia e Germania, dove il sistema delle ambasciate ha risorse dedicate». Federalberghi chiede un atto di coraggio più forte: «Escludiamo dall'obbligo del visto i Brics, che sono i mercati da presidiare - commenta il direttore generale Alessandro Nucara -. Ci vuole un salto culturale, come istituire le pratiche online, spostare alle frontiere alcuni adempimenti. La tecnologia può offrire strumenti importanti».

«Crediamo che l'accordo rappresenti una prima e significativa risposta all'appello che la nostra associazione ha lanciato agli Stati membri dell'Ue - commenta Manfredi Lefebvre d'Ovidio, presidente di Clia Europe, che raggruppa gli operatori delle crociere -. L'Italia è una destinazione chiave per il settore». Secondo la società di ricerca Risposte Turismo, i crocieristi extraeuropei nei porti italiani rap-

presentano circa il 10% dei 2 milioni di imbarchi. Sui visti si è espressa anche l'Organizzazione mondiale del turismo (Unwto), che proprio in questi giorni ha diramato i dati del traffico mondiale: 1,035 miliardi di turisti nel 2012, pari ad un +4% sul 2011, con una stima di crescita del 3/4% nel 2013. Il segretario generale Taleb Rifai ha sostenuto che «una politica restrittiva dei visti equivale ad una perdita di crescita economica e di posti di lavoro e uno snellimento delle procedure potrebbe generare 206 miliardi di dollari di entrate turistiche, con la creazione di 5,1 milioni di posti di lavoro entro il 2015 per le economie del G20».

Intanto l'Enit è al lavoro, in stretto coordinamento con le Regioni, per rilanciare gli investimenti. «Il bilancio 2013 - annuncia il dg Andrea Babbi al Sole 24 Ore - prevede strumenti finanziari per 24,7 milioni, di cui 18,7 per la gestione degli uffici e 6 per le attività promozionali. Gli affidamenti da parte del Dipartimento del Turismo sono di 9 milioni e la campagna di comunicazione (sostenuta con fondi 2012) avrà un budget di 5 milioni, a cui si aggiungono 927mila euro per le attività di co-marketing (fondi 2012)». Il piano esecutivo 2013 vede l'intervento dell'Enit in 23 mercati mondiali. «La campagna di comunicazione - spiega Babbi - si incentrerà su quattro temi: cultura e città d'arte, mare e laghi, vacanza attiva, enogastronomia e natura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VENTI ANNI DI MERCATO

Persi 2,8 milioni di under 24

Occupazione. L'Italia ha con la Spagna il mercato più vecchio

In 20 anni «scomparsi» 2,8 milioni di under 24

L'INTERVENTO

La Cgil presenta la proposta per sostenere l'occupazione giovanile: un pacchetto di misure in linea con le azioni della Ue
Serena Uccello
MILANO

■ Un paese sempre più invecchiato, e non solo per una questione di natalità (ai minimi) o per la strutturale gerontocrazia. L'Italia è un paese vecchio perché la cosiddetta prima fascia dell'età lavorativa, quella dei giovani dai 15 ai 24 anni, si è assottigliata in Italia di oltre 2 milioni e 800 mila soggetti dal 1991 al 2011: ora rappresentano il 10% della popolazione italiana, mentre solo vent'anni fa erano il 15,6 per cento. Se si considera che in questa classifica battiamo tutta la concorrenza europea, e solo in Spagna la riduzione è stata più ampia, la constatazione non è rassicurante.

L'analisi realizzata dall'Istituto di ricerca Datagiovani sottolinea però che soprattutto il ritmo a cui si è giunti al dato del 2011 che deve far riflettere: il peso dei giovani si è ridotto di 5,6 punti percentuali in vent'anni, appena del 2,9 in Europa, e solo la Spagna ha avuto un trend peggiore (-6,6).

Il risultato è il progressivo invecchiamento della popolazione, con gli over 64 che in Italia superano nel 2011 un quinto della popolazione complessiva, valore che solo di poco non ci rende primi nella graduatoria europea (ci supera infatti la Germania, con il 20,3% di ultra sessan-

taquattrenni). Il ricambio tra chi entra nel mercato del lavoro e chi ne è uscito, o ne sta uscendo, è dunque fortemente in discussione.

In questo contesto arriva la proposta avanzata ieri per affrontare il nodo della disoccupazione giovanile, rivolta a quei 2,1 milioni di giovani tra i 15 e i 29 anni noti come Neet, ovvero che non sono iscritti a scuola né all'università, che non lavorano e che nemmeno seguono corsi di formazione o aggiornamento professionale.

La proposta, presentata nel corso dell'iniziativa "Garantiamo noi! Un paese all'altezza delle nostre capacità" avanza l'idea di una youth guarantee anche in Italia, in linea con il pacchetto giovani della Ue.

Le misure del sindacato di Corso d'Italia prevedono che «ogni giovane che abbia terminato gli studi, o perso il lavoro, sia preso in carico dai servizi all'impiego che formulano un percorso di orientamento e inserimento lavorativo oppure un progetto mirato di autoimpiego. I servizi all'impiego si impegnano a fornire una concreta proposta di lavoro (a tempo indeterminato o con contratto di apprendistato) oppure una esperienza qualificante di formazione/tirocinio entro un margine di quattro mesi dall'inizio del periodo di disoccupazione o dal termine degli studi; l'interessato stipula con i servizi all'impiego un vero e proprio contratto di ricerca di occupazione, che certifica lo stato di disoccupazione e ne stabilisce diritti e doveri». Il tutto sovvenzionato at-

traverso la creazione di uno specifico fondo nazionale per l'attuazione della garanzia giovani, collegato all'utilizzo dei fondi strutturali.

Il complesso delle misure dovrebbe per la Cgil essere adottato con una legge quadro dello stato, «che ne delinea le risorse, gli obiettivi, gli standard qualitativi, gli strumenti di valutazione», mentre alla competenza delle regioni «devespettare la declinazione territoriale anche in relazione ai programmi operativi regionali determinati per l'utilizzo dei fondi strutturali».

Se i destinatari individuati sono tutti i giovani under 29 che hanno appena terminato gli studi o hanno perso un lavoro, la proposta prevede l'adozione di una serie di azioni di sistema. Che sono sei: potenziare i servizi all'impiego (solo il 2,7% dei giovani trova lavoro grazie ai centri per l'impiego, il 38,1 per cento grazie ad amici, parenti e conoscenti), fornire una offerta di formazione professionale efficace e coerente, garantire poi una offerta di tirocinio e apprendistato realmente di qualità, incentivi alle assunzioni, misure di sostegno alla progettualità e all'autoimpiego, infine accesso alla professione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

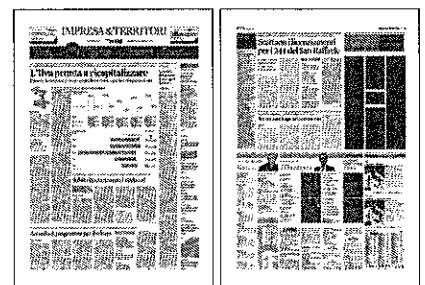
INUMERI

10%

L'incidenza
È l'incidenza dei giovani lavoratori (tra i 15 e i 24 anni) sul totale della popolazione. Vent'anni fa erano il 15,6%. Si tratta della percentuale più bassa in Europa, peggio di noi solo la Spagna.

2,1 milioni

I Neet
È il numero dei "not in education, employment, or training", i giovani cioè che non lavorano e non frequentano un corso di formazione. A loro sostegno la Cgil ha presentato un pacchetto di interventi.



Il Consiglio di Stato bocchia le bollette Aumenti dell'acqua da restituire ai cittadini

Saranno restituiti i maggiori esborsi pagati nelle bollette dell'acqua dal 21 luglio al 31 dicembre 2011, cioè dopo il referendum del 12-13 giugno. È la conseguenza del parere del Consiglio di Stato.

A PAGINA 29 Baccaro

La sentenza Il Consiglio di Stato Per l'acqua aumenti da rimborsare



ROMA — Saranno restituiti ai cittadini i maggiori esborsi da loro pagati nelle bollette dell'acqua dal 21 luglio 2011 al 31 dicembre dello stesso anno, cioè dopo il referendum del giugno 2011 che abrogò la remunerazione del 7% del capitale investito e prima dell'applicazione del nuovo regolamento che vale dal primo gennaio 2012. È questa la conseguenza del parere che il Consiglio di Stato ha reso all'Autorità per l'energia in merito agli effetti pratici del referendum in quel periodo in cui alcune norme erano state abrogate e le nuove non erano ancora in vigore.

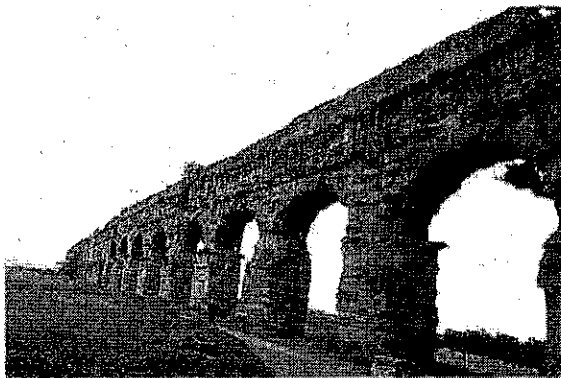
Il Consiglio di Stato ha deciso che le bollette dell'acqua relative a quei sei mesi successivi al referendum «non sono coerenti» col quadro normativo uscito dalla consultazione, in particolare a essere «in contrasto» con il referendum è il criterio dell'«adeguatezza della remunerazione dell'investimento». Lo stesso organo giurisdizionale ha anche deciso che sia l'Autorità per l'energia a decidere il criterio per restituire ai cittadini quel 7% di remunerazione del capitale pagato in più.

E l'Autorità ha già deliberato: l'ha fatto ieri pomeriggio con una decisione, che probabilmente sarà pubblicata oggi, e che porta il titolo di «Avvio di procedimento per la restituzione agli utenti finali della componente tariffaria del servizio idrico, relativa alla remunerazione del capitale per il

servizio idrico integrato, abrogata in esito al referendum popolare del 12 e 13 giugno 2011, con riferimento al periodo 21 luglio 2011-31 dicembre 2011, non coperto dal metodo tariffario transitorio». L'Autorità ha scartato il metodo del conguaglio in bolletta e ha scelto quello della restituzione secca: saranno ora i gestori, in base alla decisione emessa, a rendere quello che hanno percepito ingiustamente, senza compensarlo in bolletta. Tutto ciò per il periodo che finisce il 31 dicembre 2011. Ma c'è dell'altro. Come abbiamo detto l'Autorità dal 2012 è stata ritenuta competente a emanare il nuovo regolamento tariffario che doveva tener conto dell'abrogazione della remunerazione del 7% del capitale. Quel regolamento è stato emanato pochi giorni fa e vale a decorrere dal gennaio 2012. Cosa succederà ora? Che l'Autorità dovrà vagliare una per una le tariffe applicate dai 3 mila gestori dal 2012 e fino all'emanazione delle nuove regole, e verificare la loro congruenza al novello regolamento. Nel caso di discrepanze, le aziende idriche dovranno restituire la differenza, ma in questo caso sotto forma di conguaglio in bolletta. Ma per il Forum italiano dei movimenti per l'acqua, che ha guidato la carica del referendum abrogativo, la questione non sta in questi termini. Il nuovo regolamento dell'Autorità non va bene perché «la remunerazione del capitale investito viene reintrodotta sotto mentite spoglie». Secondo il Forum dunque la restituzione del 7% non va operata soltanto sulle bollette comprese tra il 21 luglio 2011 e il dicembre dello stesso anno, ma anche per le bollette che partono dal 2012 e arrivano all'emanazione del nuovo regolamento. Intanto il Forum esulta e considera la pronuncia del Consiglio di Stato una propria vittoria: «I gestori non hanno più alibi: devono ricalibrare le bollette».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I giudici
Dopo il referendum del 2011 le bollette dell'acqua non sono più coerenti con le norme



«Dietro l'inghippo potrebbe esserci una "manina" che rema contro»

Catania. Una dichiarazione molto forte, decisa, determinata. Il sindaco di Catania, Raffaele Stancanelli, reagisce così alla storia del declassamento dello scalo di Fontanarossa e del destino di declino cui Bruxelles e Roma avrebbero in qualche modo condannato sia lo scalo catanese che quello di Comiso. Ma, accanto alle parole di denuncia, il sindaco inserisce una frase che suona un po' sibillina, ma nemmeno, alla fine, lo è poi così tanto.



«E' quella che si sta perpetrando un'ingiustizia grossolana che bloccheremo e che ci auguriamo non sia stata perpetrata con l'aiuto e la garanzia fasulla di qualche manina domestica». Qualche manina domestica? Il sindaco spiega che è forte il sospetto che qualcuno che si muove con disinvoltura tra le cose che riguardano lo scalo, stia lavorando non a favore, ma contro Fontanarossa. «Continuo a sentire voci insistenti sull'interessamento di qualche gruppo romano che potrebbe essere interessato a comprare l'aeroporto. E, stranamente, di fronte al moltiplicarsi di queste voci, ecco che Fontanarossa viene declassato, diventa aeroporto di serie B per Bruxelles senza che, però, il governo nazionale faccia niente per spiegare che si sta commettendo un clamoroso errore». E allora? Allora il sindaco è ancora più chiaro: «Evidente una cosa è comprare uno scalo che abbia un'etichetta a cinque stelle, altra cosa è comprarne uno a quattro, magari anche a sole tre stelle. Inaccettabile, inaccettabile per tutti. Per questo ho convocato per domani una riunione in Comune di tutte le forze sociali, sindacali e produttive cittadine, per avviare e lanciare una fortissima azione di contrasto». Un disegno unitario, che parte da Catania ma che, ovviamente, non riguarda solo Catania. All'Ars sono state presentate alcune mozioni per far discutere in aula la questione. «Ma bisogna farlo prima del 7 - spiega Concetta Raia, Pd - perché dopo in vista delle elezioni l'attività si fermerà».

Mobilitati i sindacati, tutti. La Cgil non ci sta e il segretario generale Angelo Villari e quello confederale, Giacomo Rota, dicono: «Ma come si fa a penalizzare un aeroporto che serve sei province siciliane e, spesso, anche sette con Agrigento? E' una vergogna e rischia, lo diciamo chiaramente, di avere ripercussioni drammatiche sull'occupazione e sullo sviluppo che, al contrario, Fontanarossa e Comiso possono potenzialmente esprimere nei prossimi anni contribuendo al rilancio dell'economia di mezza Sicilia».

Il governo regionale - aggiunge il deputato Pdl, Salvo Pogliese - non può accettare supinamente l'immotivato declassamento dell'aeroporto di Catania e deve con forza far valere le ragioni della nostra terra a Roma».

Insomma la mobilitazione è bipartisan e il sindaco di Catania sa che la voce grossa fa fatta sentire subito, prima che la questione sfumi.

«Siamo pronti a batterci - dice Stancanelli - perché è chiaro che l'iniziativa di Bruxelles, con il silenzio colpevole del governo di Roma, priva ogni opportunità di sviluppo al quarto scalo in Italia per transito di passeggeri, su cui esistono progetti di ampliamento e ammodernamento allo stato avanzato».

A. Lod.

«Scali siciliani tutti strategici, sono una piattaforma perfetta»

Catania. «Se ci piacciono gli aeroporti? Ci piacciono sì, soprattutto quelli siciliani».

Esordisce così Roberto Naldi, Responsabile Europa di Corporacion America. Che cosa è Corporacion America? E' un gruppo multinazionale argentino attivo nel business aeroportuale, nelle infrastrutture, nell'energia, nei servizi e nel settore agro-industriale. Gestisce 51 concessioni di terminal aeroportuali in Sud America e in Europa (tra cui l'aeroporto di Trapani) ed è concessionaria di oltre 1.200 km di rete stradale in Argentina e costruttrice di opere stradali, piste di atterraggio e terminal aeroportuali. Insomma gente che nel campo dei trasporti, di terra e dell'aria, la sa lunga. Perché tanto interesse per la Sicilia?

«Perché a noi non interessano i singoli aeroporti, ma i sistemi aeroportuali, che in l'Italia, per la verità, sono ancora pochi, visto che si opera in maniera molto parcellizzata. La Sicilia, però, ha tutte le potenzialità per diventare proprio una piattaforma aeroportuale nel Mediterraneo tra l'Europa, il Nord Africa e verso l'Oriente».

Ma come trasformare, allora, gli aeroporti siciliani in un unico sistema?

«La Sicilia ha gli aeroporti di Palermo e Trapani e quelli di Catania e Comiso che, oltre a quel che già fanno, hanno potenzialità straordinarie. Peraltro noi (che gestiamo già Trapani) sappiamo che Palermo e Trapani da una parte e Catania e Comiso dall'altra, sono già scali integrati tra loro, dividendosi i ruoli per le specificità che rappresentano e i servizi che offrono. Naturalmente, anche in considerazione della particolarità del territorio siciliano, questa integrazione può essere ampliata, così come va considerata l'importanza strategica degli scali di Lampedusa e Pantelleria. Mettere in rete tutte queste risorse farebbe nascere il sistema».

Naldi e la Corporacion America ci credono e sarebbero anche pronti a scommetterci.

Partecipando, spiega il responsabile europeo, a gare pubbliche.

«Anche domani mattina, naturalmente. Il nostro gruppo sta crescendo, sta ottenendo risultati molto importanti in giro per il mondo. E oggi, ripeto, la nostra attenzione è concentrata anche sull'Italia, con la gestione dello scalo di Ancona, e sulla Sicilia. Noi ci proponiamo sia come partner finanziario, sia come partner industriale. E siamo anche pronti ad entrare in partnership con il pubblico, senz'altro. Perché la parte pubblica in attività così importanti può e deve dare indirizzi, considerando che il sistema aeroportuale è fondamentale per tutto il territorio, per lo sviluppo, per l'economia, per il turismo».

Ma oggi Catania Fontanarossa rischia di valere meno dopo questo declassamento di Bruxelles?

«Non entro nel merito della questione, perché non la conosco ancora a fondo, ma posso dire che il valore di un aeroporto non è stabilito dalle classifiche. Lo determinano il suo business plane, le potenzialità che può esprimere, le prospettive di crescita. Sono questi i parametri e non penso che per Fontanarossa possa esserci un declassamento legato alla classificazione».

A. Lod.

Agen: «C'è una regia che lavora per fare svendere Fontanarossa»

Andrea Lodato

Catania. «Diciamo che, tutto sommato, Bruxelles è molto lontana da noi, valuta secondo le proprie informazioni e i propri criteri e, così, può anche sbagliare. Più difficile, però, è credere che il governo italiano non conosca la realtà dei nostri aeroporti e che anziché spiegare all'Unione Europea che sta commettendo un errore di valutazione, non reagisca, accetti la declassificazione di Fontanarossa e poi spieghi che non è successo nulla».

Pietro Agen, presidente regionale e vice presidente nazionale di Rete Imprese Sicilia, sullo scherzetto che, in combinazione, Bruxelles e Roma hanno riservato a Fontanarossa, va giù durissimo. Parte dall'impossibilità che il ministro Passera non abbia considerato il danno conseguente a questa scelta dell'Ue. Insiste, poi, ribadendo un altro errore di fondo che si sta commettendo. Anche questo, cominciamo ad entrare nella trama che c'è dietro come spiega Agen, commesso non per caso.

«Sento parlare dell'aeroporto di Catania e dell'aeroporto di Comiso. Ma non è ancora, dunque, chiaro il concetto che questi due scali non sono una cosa diversa, ma un tutt'uno? Per semplificarla al massimo e far capire anche a chi ancora finge di non capire, possiamo dire che Comiso rappresenta la vera seconda pista di Fontanarossa, peraltro una seconda pista con una destinazione principale legata al traffico turistico e praticamente al riparo dall'emergenza delle polveri dell'Etna. E' un altro errore, dunque, star lì a parlare di due aeroporti».

E sono due, Agen non risparmia nessuno. E la terza analisi diventa l'affondo, diventa lo svelare quel che, in effetti, potrebbe esserci dietro questa strana ed incomprensibile declassificazione e dietro il silenzio del governo. Anche se il ministro Passera ieri è intervenuto, ma se l'è cavata con un tweet in cui dice di stare tranquilli, la classificazione vale solo per l'Europa, non per l'Italia. Ma, per Pietro Agen, la verità è da ricercare altrove.

«Non posso non pensare ad una regia, una regia più o meno occulta, che manovra tutto quel che sta accadendo, che prima non interviene sulle scelte di Bruxelles, poi tranquillizza da Roma, mentre ci continuano a dire che bisogna vendere Fontanarossa e Comiso. E, per giunta, vendere anche in fretta. E perché mai? Questo scalo, nonostante i problemi globali che ci sono, è un business positivo, funziona, produce reddito ed è veicolo di crescita e sviluppo. E noi che cosa dovremmo fare? Venderlo ai privati. E quando? Magari oggi, dopo che è stato retrocesso a scalo di serie B? E no che questa storia non ci convince, manco per niente».

La storia non convince nessuno, ha ragione Agen. E' tutto così strano, così ammantato da un velo di mistero, di sospetto che non può che crescere. Tutta 'sta fretta, in effetti. Ma, chiediamo ad Agen (che cita pure Andreotti a proposito del pensare male che, magari magari, uno un po' ci azzecca), secondo lui questa regia che sceneggiatura seguirebbe?

«Beh, poniamo che ci sia un privato che viene qua e dice che vuole mettere una cinquantina di milioni nella società. Poi questi cinquanta milioni del presunto benefattore, diventano capitale e lui si ritrova socio di un'azienda che ha un valore di gran lunga superiore».

Ecco, domanda successiva: quanto può valere oggi lo scalo catanese?

«Non meno di 500 milioni, non ci sono dubbi. Ma ci rendiamo conto che è l'aeroporto di sette province, che serve aree che hanno economie che, seppur in difficoltà adesso, sono tra le più ricche e vivaci dell'isola, da Ragusa a Siracusa a Catania? Si vuol vendere Fontanarossa, si cercano investitori privati? Credo che il minimo che si debba e si possa fare è, siamo chiari, un bando di livello mondiale. I nostri aeroporti non li regaliamo a nessuno e non c'è in corso, né in prospettiva nessuna svendita».

Agen non ha dubbi, serve una mobilitazione generale, bisogna resistere, perché cedere significherebbe assecondare quel regista e finire dentro quella trama.

«Siamo in crisi economica, bisogna lavorare per valorizzare le risorse e Fontanarossa e Comiso lo sono. Adesso c'è anche questa storia dei fondi europei bloccati. Dico che se bisogna



impegnare somme sulla sicurezza, sull'ambiente lo si faccia, perché anche quello è importante, produce occupazione e, per di più, rende più sicuri i nostri territori. Siamo per la terza volta regione Obiettivo 1, una sconfitta per l'Italia e la Sicilia. Tanto più mentre altri Paesi, penso alla Polonia, i fondi li hanno spesi e bene».

01/02/2013

stanziati 1,2 mld

Può prendere il via il piano per la realizzazione del piano che prevede la costruzione, o il completamento, di depuratori e reti fognanti in Sicilia, così come previsto dalla delibera del Cipe dello scorso mese di aprile che stanziava circa 1,2 miliardi di euro. Il previsto Accordo di programma quadro (Apq) è stato firmato, a Roma, nei giorni scorsi dal dirigente generale del dipartimento Servizi di pubblica utilità, Marco Lupo.

«Con la realizzazione di queste opere - ha detto l'assessore Nicolò Marino - si risponde alla procedura d'infrazione che l'Ue ha avviato nei confronti della Sicilia». Lavori sono previsti in tutte le province, tranne quella di Enna. Quasi la metà dell'intero stanziamento sarà impiegato in provincia di Catania.

In provincia di Agrigento sono previsti 12 interventi per costo di 49 milioni (circa 34 milioni solo nella Città dei Templi); 4 interventi in provincia di Caltanissetta, per un importo di 13 milioni di euro; 10 interventi a Catania, per un importo di 610 milioni di euro; 11 a Messina per un importo di 89 milioni di euro; 26 a Palermo per un importo di 196 milioni di euro; 4 a Ragusa per una spesa di 17 milioni di euro; 13 a Siracusa per la spesa di 39 milioni di euro; 15 interventi a Trapani per un importo di 147 milioni di euro.

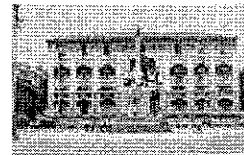
01/02/2013

Venerdì 01 Febbraio 2013 Il Fatto Pagina 4

«Amministrative ad aprile» Mossa a sorpresa di Crocetta

Lillo Miceli

Palermo. Le elezioni amministrative in Sicilia si svolgeranno il 21 e 22 aprile, circa un mese prima del resto d'Italia. Gli eventuali ballottaggi si terranno il 5 e 6 maggio. A darne notizia, a conclusione della seduta della giunta regionale è stato il capo della segreteria tecnica Stefano Polizzotto. Il presidente della Regione, Rosario Crocetta, infatti, non era presente all'inizio della conferenza stampa, essendo andato a denunciare alla procura della Repubblica di Palermo un tentativo di turbativa d'asta in corso di svolgimento in un'Asp della Sicilia. (articolo a pagina 2).



Si voterà anche nelle nove Province siciliane, considerato che il processo di riforma che era stato avviato dal governo Monti è stato congelato fino al prossimo 31 dicembre. Si andrà alle urne anche in 142 comuni, fra i quali, Catania, Messina, Ragusa e Siracusa. In pratica, non ci sarà il tempo di archiviare le elezioni politiche del 24 e 25 febbraio, e i siciliani saranno chiamati di nuovo alle urne per eleggere sindaci, presidenti di Provincia, consiglieri comunali e provinciali.

Una decisione che in parecchi si aspettavano, ma che ha colto di sorpresa la maggior parte degli addetti ai lavori, anche perché la tornata amministrativa coinciderà con gli ultimi giorni della sessione di bilancio che si chiude il 30 di aprile quando scadrà il quarto e ultimo mese di esercizio provvisorio. Una coincidenza rilevata dal presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone: «Apprendo dalla stampa che sarebbero state fissate le elezioni amministrative per il 21 aprile. Credo si tratti di un errore, avendo il governo regionale chiesto 4 mesi di esercizio provvisorio che scadranno proprio il 30 aprile. Infatti, le elezioni amministrative coinciderebbero proprio con il periodo di maggiore impegno del governo e dell' Aula. Inoltre, la conferenza dei capigruppo, ha fissato nel calendario dei lavori che il 6 marzo l'Ars legiferi sulle Province: è noto che occorre un'atto legislativo nel caso di loro proroga o di eventuale riordino. Confido nel buon senso di tutti i soggetti istituzionali coinvolti».

Ma per il presidente della Regione, Crocetta, «non si può sospendere la democrazia. Vogliamo dare il segnale che non vogliamo abolire le Province, ma riformarle. Questo si può fare in corso d'opera, non si capisce perché dobbiamo distruggerle. Piuttosto, si possono attribuire ad essere competenze specifiche, mentre sul fronte dei costi, faremo una spending review forte e sarà condivisa dai territori».

Per Nello Musumeci, che ha presentato un disegno di legge di riordino delle Province, «Crocetta anticipa di due mesi le elezioni amministrative perché teme che le sue liste arrivino debilitate al voto. Noi andremo avanti col nostro disegno di legge di riforma sulle Province, che consente di dare maggiori compiti a questi enti, con costi decisamente minori rispetto agli attuali e servizi più a misura del cittadino».

Neanche al segretario regionale del Pds-Mpa, Rino Piscitello, ha condiviso l'accelerazione sulle elezioni amministrative: «L'improvvisa, e non concordata con nessuno, anticipazione della data prevista per le elezioni amministrative rappresenta la prosecuzione naturale della strategia delle promesse a strascico alla quale si sta dedicando con passione il presidente della Regione, evidentemente trascinato dall'illusione di risultati positivi per le sue liste. Se il voto fosse slittato a giugno i numerosi e recentissimi clientes avrebbero preteso il mantenimento degli impegni, cosa impossibile atteso che ogni strapuntino è stato pluripromesso. Il voto ad aprile consente, invece, di chiedere a tutti di portare pazienza a causa della prosecuzione del clima elettorale. Il fatto che si mette a rischio la riforma delle Province, per Crocetta non ha alcuna importanza a fronte dei suoi interessi elettorali. Nulla da dire. Siamo in presenza di un professionista della vecchia politica che non teme confronti».

«A chi e a che cosa giova decidere in solitaria la data delle elezioni amministrative?, si è chiesto il capogruppo dell'Udc all'Ars, Lino Leanza: «Credo che una maggiore attenzione alle scadenze sia più che necessaria anche in virtù del fatto che le procedure per arrivare al voto amministrativo cadrebbero in un momento di massimo impegno per l'Assemblea regionale».

I 142 comuni in cui si voterà il 21 e 22 aprile, sono così suddivisi: 16 comuni in provincia di Agrigento; 6 comuni in provincia di Caltanissetta; 26 comuni in provincia di Catania, compreso il capoluogo; 8 comuni in provincia di Enna; 34 comuni in provincia di Messina, compreso il capoluogo; 27 comuni in provincia di Palermo; 4 comuni in provincia di Ragusa, compreso il capoluogo; 9 comuni in provincia di Siracusa, compreso il capoluogo; 12 comuni in provincia di Trapani.

Come detto, si voterà anche per eleggere i presidenti e i consigli della nove Province siciliane. Catania e Trapani sono retti da commissari straordinari dopo le dimissioni dei rispettivi presidenti che hanno lasciato per candidarsi alla regionali e alle politiche, mentre quella di Caltanissetta è stata affidata ad un commissario straordinario, avendo il presidente della Provincia nissena optato per lo scranno all'Ars dopo la sentenza della Corte Costituzionale. In Provincia di Ragusa si sarebbe dovuto votare nel 2012, ma le elezioni furono congelate nell'attesa della riforma del governo nazionale mai arrivata.

01/02/2013

Dopo Sant'Agata il vertice con i sindacati nel negoziato anche l'iperspar alle Zagare

Andrea Lodato

Catania. Una telefonata, ai rappresentanti sindacali. Una telefonata con cui i rappresentanti delle due Coop che per mesi erano state al centro delle trattative per l'acquisizione di buona parte del ramo d'azienda dell'Aligrup, sono tornate in campo. Con una telefonata, e un paio di cortesi ma decisi e secchi fax prima dell'inizio dell'autunno, la Cooperativa Consumatori Nord Est e la Cooperativa Adriatica avevano annunciato la loro decisione di tirarsi fuori da trattative che si erano andate complicando strada facendo, anziché avvicinarsi alla conclusione che sia il colosso della Gdo italiano, che l'azienda catanese, i sindacati e, ovviamente, i lavoratori, auspicavano. In silenzio le Coop hanno assistito a ciò che è accaduto in questi mesi, più volte sono state evocate, chiamate in causa dai sindacati e, qualche settimana fa, anche dal presidente della Regione, Rosario Crocetta. Così, con lo stesso silenzio con cui avevano operato per un lungo anno, le due Coop lentamente hanno fatto qualche passo di riavvicinamento, confermando proprio ai rappresentanti della Regione e, subito dopo, ai vertici dell'Aligrup, al Tribunale di Catania e ai sindacati, la possibilità di riaprire un tavolo per acquisire alcuni punti. La possibilità per ora non la certezza, è bene ribadirlo, sottolinearlo, perché, in ogni caso e come si è visto, ogni trattativa intavolata per la cessione dei punti vendita di Aligrup non è mai stata facile, tutt'altro. Ieri, dunque, quella telefonata, attesissima. «Siamo pronti - hanno detto i rappresentanti delle Coop - a trattare». Telefonata, come detto, ai sindacati, quindi passo molto importante, che arriva dopo settimane in cui le organizzazioni sindacali si sono confrontate a lungo con i rappresentanti di altre aziende, in particolare Conad e Re Leone (ma non solo), per arrivare alla cessione di altri punti vendita. Per nove dei dieci che erano stati al centro degli incontri, come abbiamo già raccontato, la cessione è andata in porto. Ora tocca alle Coop. Tanto per cominciare questa seconda parte di operazione, però, c'è da dire che i sindacati hanno chiesto un incontro in Prefettura per fare il punto sulla questione degli ammortizzatori sociali e sullo stato delle cessioni. Nel primo caso nei giorni scorsi è stata sbloccata la cassa integrazione che, per alcune centinaia di lavoratori, era stata chiesta a ottobre. Resta, però, da accelerare l'iter per avviare anche la seconda e più massiccia tranche di ammortizzatori e bisogna far presto perché i lavoratori non prendono stipendi da settembre e la situazione delle famiglie è davvero drammatica. Poi la questione delle cessioni, con all'ordine del giorno, ovviamente, le Coop. Per quel che si sa, e per ciò che si può dire partendo da informazioni trapelate, le Coop sarebbero interessate a sette punti, uno dei quali sarebbe proprio quello di San Giovanni La Punta, in via Fisichelli, che non è stato, alla fine, rilevato da Re Leone. Ma ancora più importante è il fatto che alle Coop piacerebbe molto l'iperspar del centro commerciale Le Zagare, che tradotto in termini occupazionali, quelli che interessano francamente più di tutto, significa 250 lavoratori che si potrebbero salvare in un solo colpo. L'appuntamento tra i sindacati e le Coop, a questo punto, dovrebbe essere fissato subito dopo la festa di Sant'Agata, tenendo presente, tra l'altro, che giorno 13 febbraio scadrà il mese di proroga che il Tribunale di Catania, sezione fallimentare, ha accordato ad Aligrup per presentare il piano per il concordato con i creditori. E stavolta dovrà chiudersi anche questo capitolo.



a catania tenuta occupazionale, Bozotti: «faremo meglio del mercato»

Stm vede segni di ripresa nel 2013, l'Etna Valley regge

Parigi. L'*annus horribilis*, anzi gli *anni horribiles*, della microelettronica, alle spalle. Almeno questa è l'indicazione che sembra venir fuori dalla lettura ragionata dei dati offerti dalla StMicroelectronics ieri a Parigi nel consueto incontro di inizio anno con stampa e analisti. Il colosso italofrancese - cuore dell'Etna Valley e quindi di un modello di sviluppo che ancora regge, nonostante la profonda crisi del settore di questo ultimo lustro - chiude infatti l'ultimo trimestre 2012 in perdita ma vede già segni di ripresa e prevede nel 2013 di far comunque meglio del mercato. Come peraltro accaduto in passato, salvaguardando di fatto la soglia occupazionale delle 4mila unità nel sito di Catania.



I mercati hanno detto sì a quanto illustrato dal management di Stm, in testa il presidente e ceo Carlo Bozotti con al suo fianco tra gli altri il catanese Carmelo Papa, uno dei vicepresidenti. Dopo un avvio negativo a Piazza Affari, il titolo Stm ha avuto un rimbalzo passando in terreno positivo, guadagnando il 4,07% a 6,39 euro.

I numeri. La compagnia guidata da Carlo Bozotti ha registrato nel quarto trimestre perdite per 428 milioni di dollari (11 milioni le perdite un anno prima), su ricavi sostanzialmente stabili a 2,16 miliardi di dollari. Nell'intero 2012 il gruppo ha registrato ricavi in calo del 12,8% a 8,49 miliardi di dollari, il risultato netto è stato negativo per 1,16 miliardi di dollari, pari a una perdita di 1,31 dollari per azione.

Centrale nei conti di St la cessazione della sfortunata joint venture con gli svedesi di Ericsson con possibili impatti occupazionali: le unità (una ventina) presenti a Catania dovrebbero comunque essere assorbite dalla "casa madre" St, quindi senza alcun contraccolpo.

Più in generale, la Stm si affaccia su un orizzonte migliore: «Stiamo cominciando a vedere un ritorno alla crescita - ha detto Bozotti - e la nostra strategia di diversificazione dei clienti sta iniziando a dare i suoi frutti. Nonostante un anno difficile riteniamo che Stm sia riuscita nei suoi obiettivi: mantenere la leadership di mercato in segmenti chiave, chiudere l'anno con una posizione finanziaria solida e mantenere il livello di dividendi». Da qui la convinzione: «nel 2013 Stm sarà un'azienda molto più forte», anche perché è atteso un miglioramento della condizione del mercato dei microchip, grazie all'evoluzione positiva del contesto economico generale e del boom di alcuni prodotti di largo consumo (su tutti i tablet) che hanno un "cuore" targato Stm.

«Per l'arroganza di pochi, violenza a tutti» «Ricorrere a mezzi e maestranze comunali»

«Nell'attesa che vengano chiarite le circostanze che hanno condotto alla decisione di annullare la fiera di Sant'Agata, riaffermo comunque l'urgenza di gettare luce sulle occasioni che, come la fiera di Sant'Agata, sono un'autentica ricchezza per Catania». Lo ha affermato, in una nota, il candidato a sindaco Maurizio Caserta, sulle minacce ai rappresentanti della società che avrebbe dovuto realizzare gli stand al corso dei Martiri, così come aveva deciso l'Amministrazione comunale.



Caserta ha ribadito la sua solidarietà verso chi, «cittadini e istituzioni, fronteggiano a testa alta ogni forma, palese o velata, di intimidazione. L'arroganza di pochi è una violenza per tutti, e questa città ne ha abbastanza».

Sul mancato allestimento della Fiera si è espresso anche il capogruppo al Consiglio comunale del Pd, Saro D'Agata. «Ancora una volta - ha dichiarato - l'intervento con metodi mafiosi si fa sentire e "determina" la non effettuazione della Fiera legata alla festa della Patrona».

«Quello che è stupefacente - ha aggiunto l'esponente del Pd - è la resa dell'amministrazione Stancanelli a tutto questo, che anziché prevedere, come sarebbe giusto e normale, in una città civile, che la fiera venga organizzata ugualmente anche ricorrendo direttamente a maestranze e mezzi comunali, decide di privare, per la prima volta nella storia dei festeggiamenti agatini, la città di un appuntamento tradizionale e caro a migliaia di cittadini catanesi e siciliani».

«Ugualmente non appare credibile - ha osservato D'Agata - la mancata effettuazione dei fuochi in piazza Borgo per richiesta della questura ed invero non si capisce perché se tutte le misure di garanzia e di incolumità sarebbero state adottate, come ogni anno, non è stata concessa l'autorizzazione».

Secondo il capogruppo del Pd, invece, la «mancata effettuazione dei fuochi dipende molto probabilmente dalla mancanza di fondi dovuta alla grave crisi delle finanze comunali».

01/02/2013

Municipalità e Piano di risanamento il Consiglio comunale fa le ore piccole

Giuseppe Bonaccorsi

Il Consiglio comunale ieri ha fatto le ore piccole e al momento in cui scriviamo non si sa se alla fine la contestata delibera sulla riduzione delle Municipalità è stata approvata o rinviata. La seduta era cominciata col numero legale in Aula, ma subito dopo l'apertura dei lavori la maggioranza ha chiesto una sospensione per preparare gli emendamenti e la seduta è ripresa intorno alle 21,30 quando sono stati presentati oltre venti atti di correzione. A questo punto i tempi si sono allungati sino a notte fonda perché si è poi proceduto a una ennesima sospensione per permettere all'amministrazione di emettere i pareri di regolarità sugli emendamenti. Questa pausa è durata oltre due ore tanto che sino a mezzanotte i pareri non erano stati depositati e il Pd ha detto chiaro e tondo: «Qui sento aria di dissesto...».

Il braccio di ferro sino a notte si è giocato non solo sul numero delle Municipalità ma anche su quello dei consiglieri. Per l'amministrazione le circoscrizioni devono ridursi da 10 a 6, ma contemporaneamente deve essere tagliato anche il numero dei consiglieri da 12 a 8. Per molti esponenti, invece, passi il numero delle Municipalità, ma il numero dei consiglieri deve restare a quota 12. Fatto un calcolo a salvarsi sarebbero 24 poltrone disseminate nelle circoscrizioni per una spesa annua che si aggira sui 200 mila euro circa che, però, devono essere trovati in altri capitoli. Ed è su questo punto che il dibattito si è acceso ed è andato avanti tra attacchi e sospensioni.

Il principio della contestata delibera sulle Municipalità è comunque questo: i consiglieri come possono giustificare una spesa di oltre 2 milioni per organismi (definiti anche da alcuni di loro doppioni dell'amministrazione) mentre i cittadini sono nuovamente chiamati a un ulteriore inasprimento della pressione tributaria a livello di dissesto? Il principio sulla delibera sulle Municipalità parte proprio da questo interrogativo. Tra l'altro è proprio questo uno dei nodi cardine dell'intero Piano di risanamento i cui i termini di approvazione scadranno lunedì 4 febbraio, nel pieno della festa di S. Agata. E' chiaro che superata quella data la Corte dei Conti, in assenza di un sì del Consiglio, non potrà che certificare un Bilancio non in equilibrio e dichiarare il dissesto. Intanto in attesa che stasera il Consiglio continui la trattazione delle delibere sul Piano di risanamento questa mattina alle 10, nella sala Bonaventura della Cisl si terrà la conferenza stampa di Cgil, Cisl e Uil, e delle federazioni del pubblico impiego e dei pensionati per presentare le proposte al piano di riequilibrio. «L'approvazione del piano - anticipano i sindacati - è fondamentale per aderire alla procedura di riequilibrio finanziario. I processi di "spending review", contenuti nelle "misure e azioni" del piano comportano una approfondita e compiuta analisi della riorganizzazione del Comune nelle sue funzioni e nella "performance" gestionale e finanziaria che devono tradursi in un concreto confronto con le forze sindacali. Tali processi devono contrapporsi decisamente alla logica dei tagli lineari e devono includere condivise scelte strategiche frutto di approfondite analisi, affidando a un confronto sociale che parta dal basso».

Il Piano di risanamento prevede l'aumento Imu prima casa al 6xmille (il massimo consentito) per tutte le categorie catastali e la crescita sino al 36% del costo a carico dei cittadini per i servizi a domanda individuale come refezione, impianti sportivi, servizi cimiteriali, ingressi nei musei... Sul fronte dei tagli l'amministrazione prevede la drastica riduzione dei fitti passivi.

Cinquanta persone da ieri ingrossano la lista dei disoccupati

Cinquanta persone da ieri ingrossano la lista dei disoccupati. Erano dipendenti a progetto di ditte committenti importanti quali Wind e Vodafone. Perdere il posto di lavoro è il timore dei tanti impiegati nei call center catanesi, circa una trentina. Per dire basta alle delocalizzazioni selvagge e reclamare il "diritto al futuro" i lavoratori catanesi aderenti alla NIdiL Cgil Catania ieri hanno protestato per ore dinanzi alla Prefettura.



«No, alla delocalizzazione dei call center. Sì, alla garanzia della tutela dei dati personali, della sicurezza nazionale, della concorrenza e dell'occupazione così come prevede la legge 92/2012 della riforma del mercato del lavoro» asseriscono tutti in coro.

Quello dei call center, che è stato per molto tempo un bacino di lavoro importante in Sicilia, anche se per la maggior parte con contratti part time e a reddito minimo, adesso rischia di scomparire.

«Le ditte committenti (Sky, Tim, Wind, Vodafone, Enel) cercano di abbattere i costi portando il lavoro in altri Paesi dove la manodopera costa meno non tenendo conto del grande rischio legato alla tutela dati sensibili: vogliamo ricordare all'opinione pubblica che non si tratta solo del nostro lavoro ma della sicurezza di tutti dal momento che i dati sensibili degli italiani saranno trattati in paesi dove vige la pirateria informatica» esclama Desy Arena, 26 anni, operatrice Vodafone e rappresentante sindacale della NIdiL Cgil. «Ho vissuto in prima persona le vicissitudini del nostro lavoro, sono stata assunta a progetto e poi stabilizzata nel 2007; nella mia posizione posso garantire che questo lavoro non è più secondario nel tempo si è trasformato ed è diventato un'occupazione importante, ci sono colleghi che pagano il mutuo con il lavoro al call center».

Già, contrariamente a quello che si pensa nei call center non lavorano solo trentenni ma anche persone più avanti con l'età. Anna ha 54 anni, ha ricevuto la notizia del licenziamento e non se la sente di parlare. Poi quasi sussurrando dice: «Per cinque anni questo lavoro mi ha garantito un reddito, ora sono a spasso». Anche Patrizia, 55 anni, è tra quei cinquanta che da ieri non hanno più un contratto. «Ci avevano preparato alla notizia, resta il fatto che ho figli da mantenere e un mutuo da pagare».

Secondo i dati forniti dalla Cgil Catania nella sola provincia etnea i posti di lavoro a tempo indeterminato a rischio nel settore dei call center sono circa 2.500 e nelle attività a progetto circa 6.000. «Alle società committenti conviene delocalizzare e noi saremo tutti licenziati» afferma Giuseppe Reina, 28 anni, che laureato in Scienze della Comunicazione lavora da quattro anni in un call center. «In paesi come Albania, Romania, Croazia e Nord Africa si paga il personale un euro l'ora a fronte dei cinque o sei percepiti dai lavoratori italiani». «Oggi ci troviamo spesso a lavorare in condizioni e con compensi inaccettabili, non si riesce a fare nemmeno una media perché in passato si poteva guadagnare dai 500 euro in su adesso capita di arrivare a 170 euro lorde dopo un mese di lavoro» aggiunge Orazio Tudisco, 34 anni, che pensava di poter andare a vivere con la sua compagna ma che ha accantonato il progetto di vita.

«E' impossibile anche programmare il futuro - conclude Pamela Gambera, 26 anni studentessa in Psicologia, che vive con i genitori - con la delocalizzazione si avranno conseguenze drammatiche per tutti i lavoratori dei call center».

Lucy Gullotta

«Rilanciare l'osservatorio» Ammortizzatori sociali.

Incontro tra la Cisl e la direzione dell'Inps

Osservatorio sugli ammortizzatori sociali, call center e invalidi civili sono alcuni degli argomenti che la nuova segreteria della Cisl di Catania ha affrontato durante l'incontro di ieri con la direzione provinciale dell'Inps.

Erano presenti per la Cisl, la segretaria generale Rosaria Rotolo e i componenti della segreteria Gavino Pisanu, Rosario Pappalardo e Maurizio Attanasio; per l'Inps, il direttore Carmelo Sciuto e il vice direttore Salvatore De Falco. È intervenuto anche Giacomo Rogazione, presidente del comitato provinciale dell'istituto.

«È importante che l'Osservatorio bilaterale riparta - dice Rotolo - perché grazie a esso si può avere un quadro oggettivo dell'andamento degli ammortizzatori, intervenire in tempo e rendere più efficiente il meccanismo del sostegno al reddito per i lavoratori delle aziende in crisi».

Per quanto riguarda i call center, si tratta di una tipologia aziendale molto presente sul territorio catanese. «Sono 132 le imprese del settore - continua Rotolo - su cui abbiamo sollecitato l'attenzione dell'istituto, per evitare che si ripetano casi in cui i lavoratori, spesso giovani, non hanno avuto le tutele previdenziali adeguate alla funzione svolta».

Sul fronte degli invalidi civili, la direzione dell'Inps ha assicurato che ormai il 100 per cento dei verbali delle commissioni è telematico. Un ulteriore raccordo tra Inps e Asp permetterà di integrare meglio le visite delle commissioni mediche così da conseguire risparmio della spesa, avere giudizi unanimi e pagamenti effettivi entro 90 giorni.

Infine, la segreteria della Cisl e la direzione dell'Inps hanno auspicato il prosieguo del dialogo tra l'istituto e le forze sociali, con un impegno comune affinché si abbiano regole certe che valgano per tutti e uguali opportunità per tutti i cittadini.

01/02/2013